

San Simpliciano – Siracide, Lectio di Quaresima 2021
L'angoscia, inevitabile e vincibile (cap_40)

Accogliami, Signore, secondo la tua parola (bis)

Ed io lo so che tu o Signore in ogni tempo sarai con me (bis)

Ti seguirò, Signore, secondo la tua Parola. (bis)

Ed io lo so che tu o Signore in ogni tempo sarai con me (bis)

Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Gesù disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». La preghiera nell'orto costituisce il volto nascosto della passione del Signore. Tra la celebrazione della Cena di giovedì sera e la celebrazione della Croce di venerdì siamo invitati anche noi, nello scurolo (nel luogo nascosto della riposizione del Santissimo), a unirci alla sua preghiera, e anche alla sua angoscia. Abbiamo già senza cercarle le nostre angosce. Ma dobbiamo cercare di unirci alla sua per trovare le risorse necessarie per vincere le nostre.

Cia aiuta anche il Siracide, che in un suo passo singolare descrive quegli affanni interiori della vita, e addirittura la vita tutta come affanno. Il Signore venga incontro alla nostra meditazione.

Preghiamo – Anticipa, Signore, le nostre azioni con la tua ispirazione, accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio e in te anche il suo compimento. Per Cristo nostro Signore

Il libro del Siracide è in genere considerato, nel complesso, un libro “ottimistico”, troppo ottimistico, addirittura ingenuo, segnato da una visione provvidenzialistica della vita.

Sotto altro profilo, connesso al precedente, è considerato come il libro che segna il ritorno alle certezze antiche della sapienza convenzionale. La sapienza descritta in *Proverbi* propone una visione “retribuzionistica” della vita: chi fa bene, riceve bene.

Bene riassumono quest'immagine provvidenzialistica della vita per esempio i versetti del Salmo 37, acrostico appunto di genere sapienziale:

Sono stato fanciullo e ora sono vecchio,
non ho mai visto il giusto abbandonato
né i suoi figli mendicare il pane.
Egli ha sempre compassione e dá in prestito,
per questo la sua stirpe è benedetta.

Sorprende in tal senso leggere nel libro un passo assai “disperante”, come quello che subito ascolteremo e sul quale ci fermeremo questa sera. Esso ha un suono addirittura nichilistico, analogo a quello della famosa e scandalosa sentenza del Qohelet, *vanità delle vanità, tutto è vanità*.

Dal libro del Siracide

40, 1-4

¹Una sorte penosa è disposta per ogni uomo,
un giogo pesante grava sui figli di Adamo,
dal giorno della loro nascita dal grembo materno
al giorno del loro ritorno alla madre comune.
²Materia alle loro riflessioni e ansietà per il loro cuore
offrono il pensiero di ciò che li attende e il giorno della fine.
³Da chi siede su un trono glorioso
fino al misero che giace sulla terra e sulla cenere;
⁴da chi indossa porpora e corona
fino a chi è ricoperto di panno grossolano,
non c'è che sdegno, invidia, spavento, agitazione,
paura della morte, contese e liti.

Il ritratto “pessimistico” che qui è proposto della condizione umana molto ci sorprende. Ci sorprende anche – e soprattutto – il sapore decisamente “moderno” della descrizione. I toni sono gli stessi che userà diffusamente la letteratura europea e nord americana del Novecento, quasi ipnotizzata dall'emergere, da tutte le crepe della vita, di un'evidenza irresistibile e disperante, il non senso del tutto.

Pensiamo, a titolo di esempio, a *L'essere e il nulla* di Jean-Paul Sartre (1943); oppure, in termini narrativi e non filosofici, ma ancor più espliciti, a *Lo straniero* di Albert Camus (1942). Agli occhi di Mersault la vita tutta appare come una condanna all'ergastolo, non certo come una promessa.

La condizione dei figli di Adamo è qui definita come **una sorte penosa**: l'espressione italiana traduce un termine greco assai raro, *ascholia*, che vuol dire condizione senza riposo, di occupazione forzata. *Scholè* è il nome l'ozio; e l'ozio in greco e in latino è strettamente imparentato al culto.

Gesù rimprovera Marta di occuparsi di troppe cose, mentre una sola è la cosa necessaria, quella scelta da Maria, seduta ad ascoltare, libera da occupazioni. ella ha scelto la parte migliore, l'ascolto della parola.

La vita minaccia di diventare un'occupazione interminabile. Pare che non ci si possa mai riposare, perché sempre manca ancora qualche cosa alla nostra vita. di più, non solo manchi, ma incomba un pericolo. Che cosa minacci la vita magari non si sa dire con precisione; e tuttavia qualche cosa in maniera assolutamente indubitabile la minaccia. L'ansia nasce appunto dallo scarto, tra urgenza della minaccia e ignoranza della sua qualità.

Per questo aspetto la vita appare addirittura come *un giogo pesante*. A sostanziare questa diagnosi non intervengono per il Siracide le più deprecate e note piaghe della vita – la fame, la malattia, la guerra, la peste o una pandemia –; ma i pensieri del cuore. Essi appunto generano ansia.

.....

Pensieri? Prima ancora che di pensieri si tratta di sentimenti, in ogni caso di vissuti interiori. Essi appunto, molto prima che gli accadimenti esteriori, annunciano in maniera inesorabile il giorno della fine, dunque la morte che tutti attende. Forse neppure la morte; il termine è troppo drammatico e ultimativo. Annunciano la dissoluzione fatale dell'illusione magica e fragile che è la vita.

L'annuncio della fine risuona da sempre e in maniera ossessiva secondo il Siracide, *dal giorno della loro nascita dal grembo materno al giorno del loro ritorno alla madre comune*. È qui suggerito un accostamento molto inquietante, quello tra il grembo materno e il grembo della terra. Non si tratterebbe affatto di un grembo di vita, ma di un grembo di morte.

L'annuncio smentisce la profezia espressa dal primo nome assegnato da Adamo alla sua compagna: *chiamò sua moglie Eva*, è scritto nel libro della Genesi (3,20), *perché ella fu la madre di tutti i viventi*. La parola ebraica *hanmâ* significa appunto *colei che dà la vita*. Qui è suggerito che il grembo della madre è come una tomba, e non un principio di vita.

Proprio perché il giogo pesante è disposto non da ipotetiche condizioni materiali svantaggiose, ma rimediabili – la povertà, la miseria, la malattia,

la guerra o altro –, ma è disposto dai pensieri e dai sentimenti, la sorte penosa attende proprio tutti. Il giogo pesante azzera le differenze, quelle sociali e quelle culturali; la prospettiva della morte che incombe ha, in tal senso, un effetto “democratico”. *Materia alle riflessioni e ansietà per il cuore sono offerte a chi siede su un trono glorioso, e anche al misero che giace sulla terra e sulla cenere; a chi indossa porpora e corona e anche a chi è ricoperto di panno grossolano*.

Le formule del Siracide sono all'origine remota di uno schema iconografico, che si diffonde a procedere dalla fine del Trecento, la cosiddetta “*danza macabra*”. Rappresentanti delle diverse classi sociali – il re e il suddito, il cardinale e il sacrestano, il padrone e il servo, il cavaliere e il prete, il ricco e il povero – danzano insieme, senza più distintivi di classi, ma tutti ridotti a scheletri. Quasi a sottolineare l'irrilevanza di ciò che i casi diversi della vita provvisoriamente aggiungono alla sostanza; le differenze sono destinate a cessare.

La diffusione dello schema iconografico, e quindi l'evidente compiacimento nella rappresentazione degli scheletri, da alcuni storici è stata messa in relazione con la grande peste del 1348, che infuriò in tutta Europa e che rese la morte un fenomeno familiare nei vari paesi europei.

Alberto Tenenti, in particolare¹, suggerisce che questo modello iconografico darebbe espressione a un *senso di pietà* per la sorte umana e a un'ironia intenzionalmente liberatoria, per rapporto al pensiero della morte e del giudizio. La paura è sentimento che nutre la predicazione escatologica cristiana specie in quella stagione storica.

Le danze macabre segnerebbero il principio della secolarizzazione moderna della morte, e insieme della sua democratizzazione. Il passaggio per il macabro sarebbe soltanto un mezzo per giungere poi all'ottimismo della visione laica e rasserenante della morte.

Può darsi che il carattere rozzo e addirittura caricaturale delle rappresentazioni macabre del Trecento abbia, in effetti, propiziato la demitizzazione dell'orrore della morte, come poi farà l'approccio scientifico. Ma le danze macabre non nascevano certo in tale ottica; alla loro origine erano piuttosto l'espressione di un obiettivo distacco del singolo dalla vita; o più

¹ *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*, Torino, Einaudi, 1957.

cautamente, di un distacco dalle rappresentazioni sociali della vita. In tal senso il loro senso era abbastanza vicino al messaggio del *Siracide*: *non c'è che sdegno, invidia, spavento, agitazione, paura della morte, contese e liti*.

L'immagine della vita qui proposta richiama da vicino quella iconoclasta proposta da più pagine del libro del *Qohelet*. Rileggiamo, a titolo di esempio, un testo che anche in quel libro è dedicato agli effetti "democratici", o piuttosto omologanti, della morte; essa azzerava tutte le differenze, e – quel che più sorprende e spaventa – anche la differenza tra il saggio e lo stolto; la morte in tal senso proclama il fallimento della sapienza, del suo progetto di trovare la via della vita. La vanità della fatica umana pare senza rimedio:

Dal libro del Qohelet

2, 12-16.22-23

¹²Ho considerato poi la sapienza, la follia e la stoltezza. «Che farà il successore del re? Ciò che è già stato fatto». ¹³Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre:

¹⁴Il saggio ha gli occhi in fronte,
ma lo stolto cammina nel buio.
Ma so anche che un'unica sorte
è riservata a tutt'e due.

¹⁵Allora ho pensato: «Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il vantaggio?». E ho concluso: «Anche questo è vanità». ¹⁶Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto. [...] ²²Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? ²³Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità!

La vertigine del nulla che insidia la vita dei figli di Adamo è nota anche alla preghiera dei salmi. A quella vertigine i salmi non offrono rimedio; e tuttavia neppure si arrendono ad essa. La diga opposta alla vertigine del nulla è l'invocazione. Essa non chiede solo e subito rimedio alla morte; chiede prima ancora che Dio offra un rimedio alla dissoluzione che minaccia i nostri giorni e i nostri anni. Anche quando essi siano molti, minacciano di evaporare come una nebbia al sole. Egli deve insegnarci a riconoscere quel che conta in essi. Perché c'è sicuramente in essi qualche cosa che conta e che rimane. Insegnaci dunque, Signore, a contare i nostri giorni.

Antifona ***Mostraci, Signore, la luce del tuo volto***
Signore, tu sei stato per noi un rifugio

di generazione in generazione.

²Prima che nascessero i monti
e la terra e il mondo fossero generati,
da sempre e per sempre tu sei, Dio.

³Tu fai ritornare l'uomo in polvere
e dici: «Ritornate, figli dell'uomo».

⁴Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

⁵Li annienti: li sommergi nel sonno;
sono come l'erba che germoglia al mattino:

⁶al mattino fiorisce, germoglia,
alla sera è falciata e dissecca.

⁷Perché siamo distrutti dalla tua ira,
siamo atterriti dal tuo furore.

⁸Davanti a te poni le nostre colpe,
i nostri peccati occulti alla luce del tuo volto.

⁹Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua ira,
finiamo i nostri anni come un soffio.

¹⁰Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
ma quasi tutti sono fatica, dolore;
passano presto e noi ci dileguiamo.

¹¹Chi conosce l'impeto della tua ira,
tuo sdegno, con il timore a te dovuto?

¹²Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.

¹³Volgiti, Signore; fino a quando?
Muoviti a pietà dei tuoi servi.

¹⁴Saziaci al mattino con la tua grazia:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.

¹⁵Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la sventura.

¹⁶Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli.

¹⁷Sia su di noi la bontà del Signore, nostro Dio:
rafforza per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rafforza.

Gloria

Antifona ***Mostraci, Signore, la luce del tuo volto***

Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte, così diceva il testo di Qohelet. Di questa notte, nella quale non si può riposare, dice in maniera ancor più esplicita il Siracide, nel seguito del capitolo 40. Il riposo è impedito dai sogni, che sono sogni che allarmano e costringono alla vigilanza, a stare sempre in guardia, a non abbandonarsi in alcun modo al riposo.

La descrizione degli incubi notturni che Siracide propone ha singolari assonanze con la descrizione che dei sogni propone Sigmund Freud e soprattutto con l'interpretazione che egli ne dà. I sogni costituirebbero la drammatizzazione di un allarme che rimane vivo nell'nima anche quando la mente dorme. I sogni sono come un film confezionato con immagini depositate nella memoria di un timore inconsapevole.

Appunto i sogni sono il documento più esplicito e anche più inquietante di un'ansia, di una paura non si sa di che, che ci assedia anche e soprattutto durante il giorno, ma che durante il giorno rimane inconsapevole e rimossa.

Dal libro del Siracide

40, 5-11

⁵Durante il riposo nel letto

il sogno notturno turba le sue cognizioni.

⁶Per un poco, un istante, riposa;

quindi nel sonno, come in un giorno di guardia,

è sconvolto dai fantasmi del suo cuore,

come chi è scampato da una battaglia.

⁷Mentre sta per mettersi in salvo si sveglia,

meravigliandosi dell'irreale timore.

⁸È sorte di ogni essere vivente, dall'uomo alla bestia,

ma per i peccatori sette volte tanto:

⁹morte, sangue, contese, spada,

disgrazie, fame, calamità, flagelli.

¹⁰Questi mali sono stati creati per i malvagi,

per loro causa si ebbe anche il diluvio.

¹¹Quanto è dalla terra alla terra ritorna;

quanto è dalle acque rifluisce nel mare.

Nel sonno, come in un giorno di guardia, è sconvolto dai fantasmi del suo cuore: quei fantasmi notturni danno rappresentazione a timori che sono anche diurni, ma che di giorno sono trattenuti dalla "ragione".

Noi non sappiamo bene quale sia l'oggetto dei nostri timori; è tuttavia è indubbio che noi assai spesso – per non dire sempre – viviamo nel timore; viviamo come se i nostri giorni fossero sempre giorni di guardia, giorni nei quali siamo posti come sentinelle a vigilare il deserto, il deserto dei Tartari nel noto immaginario di Buzzati.

L'immagine del *giorno di guardia* descrive con eloquenza l'atteggiamento abitualmente ansioso, che caratterizza la disposizione interiore dell'abitante della metropoli. Freud ha descritto l'uomo moderno come affetto da nervosismo cronico. Le ragioni del nervosismo sarebbero da cercare, secondo lui, nella morale civile repressiva.

In realtà la morale civile ha smesso ormai da tempo d'essere repressiva. Il pericolo maggiore oggi, nella tollerante civiltà del benessere, è semmai quello di un difetto di norme piuttosto che quello di un eccesso. Proprio il difetto di norme "condanna" – per così dire – a stili di vita arbitrari. Al di là della nostra scelta e della nostra consapevolezza, essi sono esposti a lasciare grande spazio al timore dell'imprevisto.

Più precisamente, al timore che si presenti all'improvviso alla porta della nostra vita un creditore sconosciuto, che esige il pagamento di un debito che da tempo avevamo, ma non conoscevamo. L'inizio del Il processo di Kafka descrive bene questa esperienza: Josef K. Al risveglio si trovò le guardie ai piedi del letto. Inizialmente cercò di chiedere con cautela spiegazioni; ma era segretamente certo della propria colpa molo prima che gliene fosse data spiegazione.

È sorte di ogni essere vivente, dice il Siracide; *dall'uomo alla bestia*, addirittura. *Ma per i peccatori sette volte tanto*: l'angoscia per l'irreale timore è sentimento di tutti; ma per i peccatori sette volte tanto. I peccatori sono coloro che non temono Dio. Il rimedio all'irreale timore è appunto il timore di Dio.

Esso deve correggere il tentativo, quasi istintivo ma sbagliato, di correggere l'ansia mediante la riflessione, l'analisi ragionata dei pensieri, l'esorcismo degli spettri. Quel tentativo si accompagna al silenzio sulle proprie paure. *Tacevo*, dice il salmo, e *si logoravano le mie ossa, mentre gemevo tutto il giorno*. Il silenzio accentua la pena, che assume la consistenza di una mano pesante, quella di Dio, che grava sul capo.

Il timore di Dio deve accendere la voglia e la capacità della confessione. E la confessione riguarda le paure certo, ma insieme le colpe. Soltanto l'invocazione, la confessione dunque dell'indigenza e insieme della colpa, del

tentativo incauto di stare in piedi da soli, scioglie l'angoscia.

Così è accaduto anche per il nostro Signore Gesù Cristo.

Dal vangelo secondo Marco (14,32-42)

Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”. Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole”.

È un caso unico questo, e sorprende, che a Gesù siano attribuiti sentimenti di paura e di angoscia. Il risultato di quei sentimenti è che una tristezza mortale. Nel suo discorso sulla fine di tutte le cose Gesù aveva detto degli ultimi giorni del mondo che sarebbero stati giorni di *una tribolazione, quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà. Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni* (Mc 13, 19-20).

Se capita anche a noi di conoscere sentimenti di tristezza mortale non dobbiamo troppo stupirci, e neppure spaventarci. Soprattutto, non dobbiamo concludere: “Ma chi sono mai io? che fede mai è questa mia, se non riesco neppure a vincere questa tristezza senza oggetto preciso?”. Neppure a Gesù è risparmiata la tristezza mortale. Ma Gesù l'ha combattuta con la preghiera, e ha invitato i discepoli stessi a pregare per non cadere.

La preghiera assume la forma della confessione della colpa, e insieme della confessione del bisogno. Il salmo 31 offre una traccia.

Antifona ***Gustate e vedete come buono il Signore***

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,
e perdonato il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male
e nel cui spirito non è inganno.

Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre gemevo tutto il giorno.

Giorno e notte pesava su di me la tua mano,
come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore.

Ti ho manifestato il mio peccato,
non ho tenuto nascosto il mio errore.

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie colpe»
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato.

Per questo ti prega ogni fedele
nel tempo dell'angoscia.

Quando irromperanno grandi acque
non lo potranno raggiungere.

Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo,
mi circondi di esultanza per la salvezza.

Ti farò saggio, t'indicherò la via da seguire;
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.

Non siate come il cavallo e come il mulo privi d'intelligenza;
si piega la loro fierezza con morso e briglie,
se no, a te non si avvicinano.

Molti saranno i dolori dell'empio,
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.

Gioite nel Signore ed esultate, giusti,
giubilate, voi tutti, retti di cuore.

Gloria

Antifona ***Gustate e vedete come buono il Signore***

Preghiamo – La nostra anima, Signore, spesso è turbata; la tristezza, la paura e addirittura l'angoscia invadono il nostro cuore; il panico ci paralizza; ci conforta sapere che questi sentimenti non sono a te ignoti; sostieni con la tua grazia la nostra speranza e la nostra preghiera, perché non cadiamo nel momento della prova, ma possiamo conoscere proprio in quel momento la consolazione dei tuoi angeli. Lo chiediamo a te che attraverso la tristezza sei entrato nella gioia del Padre e vivi e regni nei secoli dei secoli

Se tu m'accogli, Padre buono, prima che venga sera,
se tu mi doni il tuo perdono avrò la pace vera:
ti chiamerò mio Salvatore e tornerò, Gesù con te.

Se nell'angoscia più profonda, quando il nemico assale,
se la tua grazia mi circonda, non temerò alcun male:
t'invocherò, mio Redentore e resterò sempre con te.